

I carteggi

Saturnino,
passionale,
infuriato
con i critici

Carla Moreni

«**N**evrotico, isterico linfatico, degenerato Malfattoide, erotico musico-poetico cardiaco»: così Puccini, in una missiva alla prediletta sorella Ramelde, nel settembre del 1898. L'autoritratto era perfetto. Non tanto nei contenuti – e tuttavia che puntiglioso lessico psichiatrico aggiornato possedeva il “sor Giacomo” – quanto nella forma, che perfetta come le sue tormentate e beffarde partiture ci racconta dall'interno il musicista. Lì stava per compiere quarant'anni, ed era terrorizzato dalla meta a cifra tonda.

Si leggono come un diario in forma di mosaico le 855 lettere che compongono il corposo secondo volume dell'epistolario pucciniano, raccolto e amorosamente chiosato da Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling. Del piano dell'opera siamo solo agli inizi, perché il viaggio prevede altri sette tomi di carteggi, fino all'anno 1924, e poi altri due di *Supplemento e Documenti*. Un mare magnum di parole, dove in ebbrezza perdersi, tra guizzi toscani e sogni, invettive e malinconie. Puccini adorava scrivere, a volte anche più volte nella stessa giornata, con continue richieste di carta da lettere ai fidi librettisti Illica e Giacosa. In questa smania di racconto si legge una insaziabile sete di affetti. Ma anche un gusto per la cronaca, dal dettaglio minuto e bizzarro alla vita quotidiana, tradotta in un lessico continuamente cantante.

A cascata, più che veloce, Puccini: guarda e annota. A volte sembra persino non aver visto, quello di cui chiede. Immagina. Si infuria. Parla di cibo e di donne. Di finestre che vanno stuccate. Di noia. Di smania di viaggi. Di fatica: «Io lavoro come un mulo da mattina a sera e ti giuro che *Tosca* mi fa venire i capelli bianchi», così a Al-

fredo Caselli, da Milano, il giorno dopo di Natale, 26 dicembre 1896. La sonorità toscana trabocca ovunque. C'è il vezzo adolescenziale di affibbiare a tutti dei soprannomi, c'è la mano faticata che tornisce con naturalezza versi (quanta ne finirà nei testi delle opere) e c'è il messaggio spicciolo, il sapido aggettivo sboccato, talvolta irato al punto da uscire bestemmia.

Tutto c'è del compositore in queste settecento pagine, che si sfogliano anche con un pizzico di *voyeurismo*, per sguardi indiscreti. Non mancano, anzi in questo secondo volume abbondano – perché dal 1897 al 1901 sono gli anni nei quali Puccini diventa Puccini – le stoccate ai critici: «venduti e porci». Grazie Maestro, intaschiamo. Perché esaltano la *Bohème* di Leoncavallo (“le-onbestia”) e come sempre dimostrano di aver centrato chi veramente valeva. Due però si salvano, Eugenio Checchi e Primo Levi (omonimo, 1853-1917) coi quali la confidenza diventa amicizia. Il 1901 è anche l'anno fatale della morte di Verdi e il compositore – che ne prenderà il testimone, almeno sotto il profilo della fama e del prestigio editoriale – accetta di partecipare ai funerali, in rappresentanza del Comune di Viareggio. Ma in un appunto sferzante, di quando era studente al Conservatorio di Milano, si era incoronato «il vero successore del celebre Boccherini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPISTOLARIO II (1897-1901)

Giacomo Puccini

a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling

Leo S. Olschki Editore, Firenze, pagg. 701, € 80

